

Card. Giovanni Colombo

(XI lettera dal Concilio)
Milano, sant'Ambrogio, 8 dicembre 1965

Il Concilio è finito: comincia un'epoca nuova

Il Concilio è finito. Da qualche giorno si respira aria di congedi. I padri dopo quattro autunni consecutivi di lavoro duro, irto di problemi e gravido di responsabilità, si preparano a partire, si salutano a vicenda non senza avvertire in cuore un'ombra di tristezza, promettono l'uno all'altro di non sciogliere nella lontananza gli amichevoli rapporti annodati durante le sessioni conciliari, e prima di separarsi posano volentieri per una fotografia di ricordo.

Gli osservatori delle diverse Chiese hanno già salutato i vescovi con accenti fraterni, dicendosi commossi «per tutti gli atti di cortesia, di amicizia, di onore» di cui sono stati fatti oggetto. Il papa ha già dato agli osservatori il suo addio accorato, in cui tremano e si fondono rimpianti e speranze: «La vostra partenza - ha detto Paolo VI - produce intorno a noi una solitudine che prima del Concilio non conoscevamo e che ora ci rattrista; vorremmo avervi sempre con noi». Merito singolare di questo Concilio è di aver operato una fitta rete di conoscenze, comprensioni, amicizie, confidenze e propositi, premesse e promesse, di cui lo storico nelle sue valutazioni dovrà tener conto non meno dei decreti promulgati, perché in un prossimo futuro, forse più presto di quel che si pensi, quei rapporti non tarderanno ad avere un peso determinante in molte orientazioni e decisioni, dentro e fuori la Chiesa cattolica.

Oggi è una giornata memoranda perché vennero sanciti e promulgati gli ultimi quattro documenti conciliari.

Anche per altri motivi è stato per me oggi un giorno indimenticabile e non solo per me, ma altresì per la nostra diocesi. Il santo padre, con attenta e commovente dilezione, mi ha scelto perché fossi tra i concelebranti: con questo squisito gesto paterno ha voluto accanto a sé nella festa di S. Ambrogio, l'ultimo successore di S. Ambrogio; e nello stesso tempo, con questa concelebrazione sulla tomba di S. Pietro, ha inteso rievocare quell'altra sulla tomba di S. Ambrogio, esattamente cinque anni fa, quando per l'imposizione delle sue stesse mani fui consacrato vescovo.

Ora, mentre scrivo, odo venire dalla piazza di S. Pietro i rumori dei preparativi per la solenne cerimonia conclusiva. Domani, nel giorno dedicato alla Madonna Immacolata, il papa e tutti i vescovi terranno all'aperto l'assemblea finale e canteranno l'inno del ringraziamento alla presenza dei capi delle nazioni, del corpo diplomatico accreditato presso la S. Sede e di una folla innumerevole accorsa da ogni parte a rappresentare il «popolo di Dio».

Domani sarà la consegna al mondo dei messaggi conciliari. Poi tutto sarà finito e i pastori dei greggi del Signore sciameranno fino agli estremi confini della terra. Porteranno con sé i 17 decreti conciliari e nel cuore porteranno esperienze incisive e trasformatrici: l'esperienza della vita ecclesiale nei suoi vertici, l'esperienza della presenza operante dello Spirito Santo che ha condotto il Concilio per vie impensate e ben oltre le mete progettate all'inizio, l'esperienza dell'azione di Dio che, attraverso i «segni dei tempi», e i fatti grandiosi e sconvolgenti del mondo odierno, guida la Chiesa a prendere coscienza del suo posto, del suo compito e della sua responsabilità di fronte ai problemi drammatici dell'uomo di oggi.

Attese assurde e vere riforme

Ai vescovi che ritornano nelle loro sedi, taluni rivolgono domande che rivelano attese assurde, forse germinate da relazioni distorte di certa stampa o da isolati interventi di questo o quel padre. Essi chiedono: «Quali sono le grandi novità stabilite dal Concilio? La Chiesa si è finalmente pronunciata a favore del divorzio, almeno in piccola misura? Ha risolto gli innumerevoli drammi familiari e sociali che derivano dalla espansione demografica, accettando il controllo delle nascite? Ha concluso l'unione con qualche Chiesa separata, sacrificando l'immobilismo di divergenze dottrinali? E' prevalsa la "corrente progressista" o "la corrente tradizionalista"?». Quelli che parlano così dimostrano di non aver capito nulla del mistero della Chiesa, la quale è «conservatrice eterna» non solo «del sangue incorruttibile» di Cristo, ma altresì della sua verità liberatrice.

A costoro si deve rispondere con Paolo VI (discorso ai rappresentanti delle Chiese non cattoliche, del 4 dicembre 1965), che ci sono due cose dalle quali la Chiesa cattolica non può prescindere, in modo assoluto. E sono queste: «Conservare gelosamente il "deposito di fede" che dalle origini porta con sé; custodire, senza deformare o tradire, i tesori di verità e di vita che in quel "deposito" ha scoperto mediante la sua secolare, scrupolosa e amorosa meditazione». Fermi restando questi due capisaldi, la Chiesa non teme di addivenire a quelle riforme e, per usare una parola cara a Giovanni XXIII, a quegli aggiornamenti che meglio fanno riflettere il puro e universale messaggio di Cristo, liberandolo dalle incrostazioni e dai condizionamenti della mediocrità umana, dei tempi e delle culture.

È però un controsenso parlare di «progressisti» da una parte e di «immobilisti» dall'altra, come se si trattasse di due correnti inconciliabili. In realtà, i primi volevano, per lo più, un ritorno all'antico, e ponevano l'accento sulla prima delle due cose imprescindibili accennate dal papa, e precisamente sui «deposito di fede» che la Chiesa porta con sé fin dalle origini. I secondi intendevano difendere i valori conquistati dal pensiero teologico e dall'esperienza millenaria, ponevano l'accento sulla seconda delle cose imprescindibili, vale a dire su quel tesoro di verità e di vita che la meditazione amorosa della Chiesa era riuscita dapprima a intuire nel «deposito» iniziale e poi a sviluppare.

Se il Concilio fosse stato il trionfo esclusivo dell'una o dell'altra tendenza, avremmo avuto non un reale progresso, ma uno sviluppo parziale, congiunto a un parziale impoverimento. Invece il Concilio dapprima ha dato ampia libertà di esprimersi agli uni e agli altri; poi per validi motivi ha dato grande peso al contributo dei primi, e così si è potuto parlare di un «volto nuovo» della Chiesa; ma d'altra parte nulla ha lasciato sacrificare di quanto i secondi avevano appassionatamente inteso di tutelare.

Così, ora, la Chiesa ci appare come un albero che ringiovanisce alla ripresa primaverile, non però tornando alle proporzioni embrionali d'un tempo lontano, bensì recuperando quella forza vitale, quell'attitudine plastica che è intensissima negli organismi giovani. E l'organismo della Chiesa è giovane, perché interiormente è mosso dall'inesauribile giovinezza e dalla perenne fecondità dello Spirito Santo.

Armonico equilibrio per un'epoca nuova

L'opera del Concilio si riscontra in una sintesi coraggiosa e propulsiva di diversi aspetti, in un equilibrio ricostituito nella valorizzazione armonica di verità complementari. Questo equilibrio dinamico e aperto, capace di creare un nuovo stile di vita nella Chiesa, è la nota dominante di tutti i documenti promulgati dal Vaticano II.

Si osservi il binomio Scrittura e Tradizione nella Costituzione della rivelazione: la Chiesa risolve la stima della Scrittura, forse un pochino impallidita nella pratica dei secoli posttridentini, ma in pari tempo non abbandona l'importanza della Tradizione, nella cui corrente vitale va inserita la Scrittura, perché veramente la parola di Dio acquisti tutta la sua integrità e tutte le sue risonanze.

Si osservi ancora la riforma liturgica nella costituzione sulla sacra liturgia: introducendo la lingua viva e parlata del popolo, rendendo i riti simbolici più trasparenti e più adatti alla mentalità moderna, la Chiesa ristabilisce l'assemblea ecclesiale, autenticata dal vescovo o da chi lo rappresenta, come il luogo naturale dove Dio nutre i fedeli con la sua parola ed elargisce carismi segreti a chi l'ascolta nella fede e nella carità; ma insieme alla pietà liturgica incoraggia la pietà personale e popolare, la purifica, la orienta verso i grandi misteri della liturgia, da cui viene, vuole che sia illuminata e alimentata.

Lo stesso si dica del rapporto tra «primato» e «collegialità» come viene esposto nella costituzione sulla Chiesa: poteva sembrare che la riscoperta dell'autorità collegiale dell'episcopato dovesse incrinare il principio inderogabile della autorità primaziale del papa, ma in realtà si è tosto compreso che il collegio dei vescovi non è tale se non in comunione con il papa e in sottomissione a lui. E così avverrà che il potere centrale in un mondo così vasto e così vario, trarrà luce e conforto dall'esperienza e dalla riflessione di molti: e l'esperienza e la riflessione di molti troverà nel potere centrale il fulcro unificante e rafforzante.

E potremmo continuare considerando la ritrovata armonia tra gerarchia e laicato, tra libertà da ogni costrizione esterna in materia religiosa e obbligo morale di abbracciare la verità conosciuta per conoscere e servire Dio in quel modo in cui Egli vuol essere conosciuto e servito; tra un sereno «ecumenismo» e la «missione» data da Cristo di evangelizzare e attirare tutte le genti, battezzando e insegnando a praticare quanto egli ha prescritto; tra l'aspirazione al mondo invisibile e l'impegno verso questo mondo visibile, che esige d'essere conosciuto nei suoi valori positivi, dominato, perfezionato, rinnovato.

Verso l'avvenire incontro a Cristo che ritorna

Come si vede dagli esempi elencati, che passano in rassegna i punti nevralgici dei documenti conciliari, si tratta di una nuova coscienza, più profonda e genuina, che la Chiesa ha preso di se stessa; si tratta di una nuova visione del mondo e dei suoi valori; e soprattutto di un nuovo metodo di accostare gli uomini, le loro opere, le loro idee, i loro errori, le loro «gioie e speranze, tristezze e angosce». Non con la condanna, ma con la comprensione. Non con la imposizione, ma con la testimonianza; non con il dominio, ma con il servizio. Non con il trionfalismo ma con l'umiltà, la sofferenza e la dedizione. Non con le crociate di un tempo, ma con le nuove crociate contro la miseria, la fame, la malattia, l'analfabetismo.

La Chiesa esce dal Concilio ferma nel suo proposito di non identificarsi con nessuna cultura per essere l'anima di tutte le culture; di non incorporarsi con nessuna struttura politica per essere il principio morale che le giudica tutte. Si è schierata con lucida consapevolezza a favore della parte più debole e meno protetta dell'umanità: individui e popoli, per questo condanna la guerra, l'ingiustizia sociale, la discriminazione razziale. Consapevole dei suoi fini e dei suoi limiti, non vuole entrare in competenze che non le spettano, non vuole risolvere direttamente i problemi umani sul piano politico, economico, scientifico; non per questo è stata istituita, bensì perché su tutti e su tutto essa risplenda come un divino messaggio di verità, di giustizia e di pace. Non confida in nessuna alleanza con forze terrestri, ma cerca unicamente una sempre più intima aderenza con Cristo, il vincitore della morte, il salvatore del mondo.

Io non dico che il Vaticano II abbia fatto tutto, ma certo ha fatto molto, più di quanto si aspettava. Io dico che di là da ciò che è stato scritto e condensato nei documenti conciliari, il Vaticano II resterà nella storia per un nuovo vento pentecostale che spalanca porte e finestre, che ravviva ogni stagnante atmosfera, che abbatte muraglie anguste e angustianti, che sospinge la Chiesa verso l'avvenire incontro a Cristo che ritorna.

C'è uno spirito nuovo. C'è un vino nuovo che, secondo la similitudine evangelica, esige di ribollire in otri nuovi. E otri nuovi dobbiamo essere noi, i vescovi, i sacerdoti, i cristiani impegnati a tradurre in realtà vissuta ciò che il Concilio ci ha indicato. Otri nuovi dovranno essere anche le forme concrete che incarna lo spirito nuovo: per questo rimarranno in azione con il Sinodo dei vescovi le commissioni postconciliari, mentre il papa ha già iniziato da parte sua le riforme che ritiene opportune.

Carissimi sacerdoti e fedeli della diocesi ambrosiana, lascio Roma e ritorno a voi. Ritorno per dirvi che il Concilio non ha allargato, come taluni assurdamente aspettavano, la strada della salvezza, che il Maestro Divino ha dichiarato stretta. Il Concilio, invece ha dilatato il campo del nostro zelo, del nostro impegno cristiano, della nostra responsabilità; ha dilatato il nostro cuore in proporzione dell'immenso bisogno che il mondo odierno ha del Vangelo; e di riverbero ha aperto il cuore del mondo alla speranza di trovare in noi, sacerdoti e laici, che tutti siamo Chiesa, l'immagine veritiera di colui che ha detto: «Venite a me, voi che siete affaticati e oppressi...».